

Parrocchia di san Simpliciano – Ciclo di 5 incontri sul tema

Difetto di speranza

Malattia del nostro tempo e medicina del vangelo

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di ottobre/novembre 2016

Ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita [...], senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, eravate senza speranza e senza Dio in questo mondo. (Ef 2, 11ss)

Che il nostro sia un tempo nel quale la speranza fa difetto appare fin troppo evidente. Spesso si preferisce non dirlo, per non aggravare il difetto stesso. Pressappoco come si nascondono spesso i piccoli dolorini, augurandosi che passino; o delle piccole crepe nel muro, per timore che indagando si scopra che non sono così piccole. La parola “speranza” poi appare troppo grandiosa e impegnativa; neppure si osa pronunciarla. Ma essa indubitabilmente scarseggia. Non da oggi, e neppure dall’inizio della recessione, ma almeno da un secolo.

La grande letteratura del Novecento appare nella gran parte dedicata appunto alla rappresentazione dell’angoscia. Quando nel 1968 apparve il saggio di Dodds *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, molti pensarono che il titolo si addiceva alla nostra epoca; in realtà, Dodds parlava dell’esperienza religiosa nel III secolo, da Marco Aurelio a Costantino. Non era un caso però che il titolo apparisse così appropriato al presente; esso era mutuato infatti ad un poeta, Wystan H. Auden, che già nel 1947 con quel titolo, *L’età dell’angoscia*, aveva pubblicato un poema dedicato appunto alla nostra età.

La grande letteratura del Novecento parla dunque quasi soltanto di noia, di nausea, di non senso, di malinconia, di ansia, o più francamente di angoscia. Il romanzo, ai suoi inizi, era fondamentalmente di formazione, dedicato cioè al racconto del dramma mediante il quale il giovane diventa grande; nel Novecento il romanzo diventa di regressione e non di formazione; il sogno è il ritorno all’infanzia, o un’eterna impossibile adolescenza. Poi il romanzo addirittura cessa; cessa infatti d’esserci il protagonista; descrive soltanto “flussi di coscienza”. Il registro di fondo è la tragedia. Non però quella antica, lo scontro con il destino ostile e inspiegato; nella tragedia moderna l’eroe non si scontra con alcun destino: “Sta o cade soltanto in forza delle proprie azioni; e naturalmente cade” (Kierkegaard).

Nella stagione più recente, successiva alla sognante utopia del famoso ’68, e poi alla crisi di quell’utopia, il registro passa dalla tragedia al disagio. Già nel 1930, d’altra parte, Freud parlava de *Il disagio della civiltà*, non della sua apocalisse. Il disagio di cui oggi si dice è soprattutto quello giovanile; ai giovani sono attribuite “passioni tristi”. Quanto agli adulti, anziché di angoscia si parla di depressione. I rimedi non sono cercati ponendosi le grandiose questioni di un tempo, relative al senso di tutte le cose e della vita; sono cercati nella più modesta direzione della clinica.

La speranza manca. Ma che cos’è la speranza? Di essa il catechismo cristiano parla come di una virtù teologale, la seconda delle tre nell’ordine convenzionale, l’ultima però quanta al pensiero e alla meditazione stessa ad essa dedicata. Quando nel 1911 Charles Péguy, quasi toccando con

mano la timidezza della seconda virtù teologale, ne volle tessere la lode, scrisse *Il portico del mistero della seconda virtù*; attribuì a Dio stesso un sentimento di stupore a fronte di tale virtù, tanto poco giustificata:

La fede non mi stupisce

Risplendo talmente nella mia creazione.

Nel sole e nella luna e nelle stelle.

In tutte le mie creature...

La carità va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare una simile desolazione. Per non amare il prossimo bisognerebbe farsi violenza, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. [...] La carità è tutta naturale, tutta zampillante, tutta semplice, tutta alla buona. E' il primo movimento del cuore. E' il primo movimento che è quello buono. La carità è una madre e una sorella...

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

I motivi di tale stupore sono subito precisati; si riferiscono al difetto di visibili ragioni per la speranza; appunto un tale difetto rimanda ad un'origine soprannaturale della speranza:

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina.

Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina.

Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia.

E io stesso ne sono stupito.

E bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile.

E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile.

In effetti, la speranza sfida anche il rigore della ragione. Nelle ultime righe de *Il processo* di Kafka, certo tra i documenti più agghiaccianti del difetto di speranza del Novecento, il protagonista, condannato a morte e sul punto d'essere giustiziato, si aggrappa all'improvviso a un'immagine:

Il suo sguardo cadde sull'ultimo piano della casa attigua alla cava. Come una luce che si accenda improvvisa, si spalancarono le imposte di una finestra, un uomo, debole e sottile per la distanza e l'altezza, si sporse d'un tratto e tese le braccia ancora più in fuori. Chi era? Un amico? Una persona buona? Uno che partecipava? Uno che voleva aiutare? Era uno solo? Erano tutti? C'era ancora un aiuto? C'erano obiezioni che erano state dimenticate? Ce n'erano di certo. La logica è, sì, incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuole vivere.

Appunto così possiamo definire la speranza, la sua radice, come la "volontà di vivere". Volontà? Forse solo voglia. Perché la voglia di vivere, spontanea, originaria, elementare, possa trasformarsi in volontà effettiva, e poi in virtù, e addirittura in virtù teologale, è indispensabile una scuola, o meglio una specie di tirocinio.

Nelle società tradizionali il tirocinio era offerto dalla vita stessa e dal costume condiviso; la vita effettiva dava forma e legge alla voglia di vivere. Nelle società "sviluppate" (così si dice) la scuola della speranza è sempre meno ovvia. Non solo, il pensiero da lungo tempo diffuso insegna che occorre rigorosamente separare la questione della speranza dalla questione morale. È d'obbligo a tale riguardo la citazione di un grande maestro, Kant, che perentoriamente divideva tra le due domande, "che cosa devo fare?" e "che cosa mi è permesso sperare?". Quasi che la speranza possa essere al massimo un sogno concesso, non certo una virtù da coltivare.

Ci sono buoni motivi per ritenere che proprio il difetto di una forma morale per la vita sia all'origine del difetto di speranza. Proprio perché le nostre azioni sono senza autorizzazione morale, sono soltanto congetturali esperimenti, siamo sempre da capo esposti al rischio di constatarne il prevedibile insuccesso, e quindi disperarci, o magari soltanto deprimerci.

Il difetto di speranza non può essere rimediato senza affrontare da capo la questione morale, la questione della necessaria forma morale della vita, di quella personale e di quella civile.

Il legame tra speranza e obbedienza, tra promessa di Dio e forma della vita, è assolutamente qualificante per il grande codice della Bibbia, e quindi per la coscienza cristiana. Quel legame non è stato però pensato dalla tradizione cristiana. Esso appariva ovvio nei fatti. Oggi non è più ovvio e ha bisogno d'essere pensato. È il compito che ci proponiamo in questo ciclo di incontri.

Il programma

- Lunedì 10 ottobre: *Malinconia, non senso, angoscia nella letteratura*
Lunedì 17 ottobre: *Le "passioni tristi": passaggio al registro clinico (o cinico)*
Lunedì 24 ottobre: *Tentativi timidi della teologia del Novecento*
Lunedì 31 ottobre: *Il nodo rimosso: la speranza e la morale*
Lunedì 7 novembre: *Il modello biblico: i beni penultimi e quelli ultimi*

Gli incontri saranno tenuti da don GIUSEPPE ANGELINI presso la Facoltà, ingresso di **via dei Chiostri 6**; inizieranno alle **ore 21** e termineranno entro le 22.30